

6. Videoart Festival: Colloqui del 4.8.1985: Relazione del Prof. Cesare Stevan, Presidente della facoltà di architettura del Politecnico di Milano.

---

Dunque io non sono un artista ingegnere ma sono un architetto di cultura politecnica, il che mi pone nel trattare questo tipo di materia, il tema di questo colloquio, che giustamente l'amico Dadra definiva stimolante, ma che è anche estremamente complesso perché interseca anche piani diversi, cioè un problema dell'intelligenza artificiale, della sua applicazione, di una cultura emergente, c'è il problema del rapporto tra arte, scienza e tecnologia nell'era attuale, qui definita era del satellite, e non so se il riferimento è causale o è un riferimento invece specifico e forse anche un po' provocatorio per certi aspetti, cioè infine il grosso problema dell'insegnamento, della sperimentazione e dell'umanizzazione delle nuove tecnologie e giustamente mi sembra che questi due aspetti della sperimentazione e dell'insegnamento con l'umanizzazione vanno bene assieme per quelle poche considerazioni che farò.

Per l'architettura un tema complesso come questo diventa, a mio avviso, ancora più complesso. Intanto perché l'architettura nella storia è sempre stata definita l'arte delle arti, anche nel campo delle arti per così dire della rappresentazione delle arti visive è stata concepita e definita in questi termini, e di è sempre trovata a doversi misurare, forse più delle altre arti, con il rapporto tra arte, scienza e tecnologia. Cioè ha sempre vissuto in maniera anche molto contrastata e controversa la discrasia, la rottura, la separazione che in certi momenti della nostra cultura pure si è presentata tra le scienze dell'uomo, e diciamo, le scienze della natura.

E questo è già uno dei punti di riflessione su cui è importante, appunto, soffermarsi per vedere se il nuovo panorama tecnologico, per vedere se il nuovo concetto della scienza ma soprattutto, come diceva già Dadra, della coscienza, offre una possibilità di rimettere in discussione queste separazioni, di superare le contraddizioni che fino ad oggi hanno, in molti casi, anche costituito un ostacolo "stesso" alla nostra possibilità di conoscenza.

Quanto al problema dell'umanizzazione delle tecnologie, ritengo che sia un problema che si è presentato sempre, esiste da sempre il problema di riportare l'uomo e la collettività degli uomini ad essere la misura, il riferimento delle applicazioni tecnologiche, della ricerca scientifica e diciamo, di tutto ciò che l'uomo stesso promuove e nutre per il miglioramento anche della qualità di vita e delle sue condizioni di vita. Ma ovviamente l'umanizzazione o è prima, ed è intrinseca allo sviluppo della coscienza, al discorso scientifico, alla sua traduzione ed applicazione tecnologica o, a mio avviso, non è. E' molto difficile correre poi ai ripari, riprendere una corsa e risalire su un veicolo che si è molto allontanato. Quindi questo è un problema sicuramente anche di ordine epistemologico su cui noi siamo costretti a misurarci.

Una cultura legata alle nuove tecnologie esiste, ed è possibile verificarla anche nel campo dell'architettura; è legata in molti modi. Nel titolo del nostro incontro si parla di era dei satelliti e proprio la questione dei satelliti, o soprattutto di quella ipotesi delle navicelle spaziali ma anche degli spazi che si muovono all'interno dello spazio, degli spazi di vita dell'uomo che debbono essere realizzati per poter sopravvivere all'interno dello spazio, secondo me hanno riproposto in termini molto significativi e molto seri, la questione della progettazione degli spazi di vita. E quindi hanno riproposto per esempio una questione che da noi era stata studiata, ed era stata in parte ben definita ed accantonata nel secolo precedente, quella del rapporto dello spazio privato e lo spazio collettivo, cioè quella di ritrovare le dimensioni, che sono dimensioni psicologiche oltre che fisiche, un po' c'eravamo discostati da questo nel nostro secolo soprattutto a seguito degli studi e delle letture del movimento

moderno, e gli studi "sull'existenz minimum" eccetera che ci avevano più collegato ad uno spazio della funzionalità, piuttosto che a uno spazio complessivo dell'uomo, della sua dimensione psicologica oltre che fisica. Questo ci ripropone quindi uno studio della casa, ci ripropone uno studio dell'abitare, ci ripropone uno studio della città, ci ripropone cioè un riesame profondo di quella che è l'architettura dell'interno dell'abitazione e del vivere, non meno che dell'urbanistica e dentro appunto a una dimensione, che è una dimensione non ancora completamente colta di questi oggetti vaganti, però a bordo dei quali si svolge complessivamente e ~~completamente~~ la realizzazione della vita.

Ebbene, io credo, che questa sia una grossa sfida per la cultura per esempio ingegneristica ma anche per la cultura architettonica. Lo è nella progettazione delle navicelle, lo sarà ancora di più nella progettazione dei veri e propri satelliti, o mondi satelliti, attorno a noi. E il fatto che siano realizzati, o si realizzeranno o meno, poco importa; importa il nostro immaginario collettivo che la riflessione in qualche modo avvenga, un po' come riflessioni delle utopie settecentesche diciamo dell'illuminismo, e poi l'applicazione e la lotta politica che su per esempio gli utopisti socialisti tra il '700-'800 hanno poi portato ad essere carne concreta, fatti concreti, materialità concreti della nostra città dell'800 e su, su fino a noi.

brici Dovrei fare ancora qualche considerazione... Alcune delle questioni che sono state portate qui, riguardano proprio questi, lo diceva anche Dadda prima, la nuova cultura non ha a che fare con aspetti materiali ~~delle~~ vivere. Cioè tende a smaterializzare per così dire, cioè la produzione di oggetti non è più così pregnante come lo è stato per tutta l'epoca della rivoluzione industriale ai nostri giorni, e quindi diventa più importante questa nuova dimensione molto spesso samaterializzata. Ecco, questo per l'architettura pone ovviamente dei grossissimi problemi, tanto che chi segue queste cose ha la sensazione che in questo momento la cultura architettonica vive una specie di "epoché" tra il vecchio, un momento così di sospensione, di giudizio, tra un vecchio rapporto, un vecchio modo di proporre il proprio rapporto tra teoria e prassi, tra mondo appunto dell'immaginazione, dell'immaginario che è sempre necessario la costruzione del messaggio architettonico e il costruire fattivo e materiale dell'architettura, tra vecchio modo dicevo, e nuovo modo. Questo porta ad esempio ad una sopravvalutazione, ne parlavamo anche ieri con Vittorio Fagone, dell'architettura disegnata rispetto per esempio all'architettura costruita, oppure anche là dove l'architettura diventa architettura costruita, la prevalenza dell'architettura dell'effimero rispetto a quell'architettura solida delle pietre, delle cattedrali che in fondo fa così profondamente parte della nostra cultura, della cultura occidentale, della cultura europea che ci risulta molto difficile potercene staccare, poter concepire qualche cosa di diverso. Ebbene, questa devo dire è una grossissima problematica.

contesto E' una grossissima problematica perché va a intrecciarsi con un altro punto di riflessione che io vorrei portare a questo colloquio, che è quello dell'insegnamento. Cioè in una situazione del genere quali possono essere i canali, quali possono essere anche le convinzioni di chi insegna e di chi apprende dentro questo concetto di trasformazione. Come appunto essere dentro al processo e non dover poi rincorrere il processo d'innovazione tecnologica. In qualche modo, Fagone lo ricordava, abbiamo fatto in Italia, in particolare a Milano, dei tentativi di essere all'interno di questo processo, e devo dire che i tentativi sono anche dei tentativi, almeno sul lato sperimentale, riusciti. E ci hanno portato alcuni risultati ad esempio nel rapporto tra il progetto di architettura e la realizzazione dell'architettura nel cantiere. Abbiamo assistito via, via, e nella sperimentazione questo fatto si è consolidato, ha trovato le sue prove, che c'è stato un grossissimo trasferimento dell'operazione che una volta era l'operazione materiali, condotte nel vivo del cantiere, di sperimentabilità tecnico-costrut-

stato

tiva, sono state riportate all'interno del progetto; diciamo che c'è un processo per così dire di terzialisazione anche in questo caso, dal momento produttivo al momento riflessione. Devo dire che questo ha degli enormi vantaggi, e qui le nuove tecnologie sono state estremamente importanti, hanno permesso cioè delle simulazioni, hanno permesso di ricreare e di studiare gli spazi prima ancora che questi spazi venissero realizzati. Ma non con le tecniche rappresentative che oramai erano un po' stereotipate della visione originale, delle proiezioni ortogonali del progetto ormai canonico di questo caso, senza polemiche direi un po' ingegneristico della rappresentazione dell'architettura del progetto per il cantiere, per costruire, ma in un modo del tutto nuovo, un modo tridimensionale, in uno spazio entro cui il progettista si muove, verifica, un po' come il robot di cui parlava Somalvico, si muove all'interno dei corridoi, si muove all'interno delle stanze che verranno costruite, analizza i particolari dettagli dell'architettura, richiama dagli archivi video disc una serie d'immagini di riferimento, anche se non ancora ricreano nuove immagini che sono veramente del progettista ma ha la possibilità di sollecitazione attraverso queste decine di migliaia d'immagini che possono essere ordinate secondo certe necessità di verifica del progettista, e in pratica, quando si arriva alla definizione del progetto per il cantiere, il grosso di tutto, praticamente, è già fatto. Forse ho sbagliato a dire il tutto, perché il tutto vorrebbe proprio dire un'architettura che rimane nel disegno, nella penna ma che non si realizza, è fatto tutto meno della fase costruttiva. Ebbene, anche in questo campo, e Somalvico me lo confermava ieri, ci sono degli studi interessantissimi di una nuova applicazione della robotica.

Oggi noi pensiamo al robot come qualche cosa, l'abbiamo visto, è l'immagine più consueta che ci viene proposta anche dai mass media, come ad esempio nelle catene di montaggio delle automobili, o nelle fabbriche modernizzate, ma che pur tuttavia rimangono con quell'impronta e quel segno della fabbrica, dell'era e della civiltà industriale, fissi ad un posto che fanno delle operazioni, hanno dei sensori, hanno delle possibilità di operare, di manovrare ma fermi eccetera. Cosa vuol dire concepire l'applicazione dei robot per esempio alla cantieristica, alla costruzione delle città, la costruzione dell'architettura. Vuol dire invertire, per così dire, o sconvolgere, questa logica ponendo il robot nella condizione di operare, e dentro ad uno spazio, di dover lui collocare degli oggetti all'interno di questo spazio. Ebbene, anche le difficoltà di questo tipo, oggi sono affrontate, e già negli Stati Uniti abbiamo dei cantieri che sperimentano, certo per operazioni ancora molto semplici, ma che hanno un significato di tendenza in quei settori così anche maturi com'era il settore edilizio, vivono praticamente grazie alle nuove tecnologie, grazie alla robotica, grazie ai sistemi esperti, grazie in fondo, a questa questione che è ancora più affascinante com'è detta, com'è immaginata che non com'è applicata, dell'intelligenza artificiale, godono appunto di una nuova giovinezza, di una nuova possibilità e di una nuova prospettiva.

Ho voluto fare questo esempio che va dal progetto alla realizzazione dell'architettura perché credo che tutto sommato i problemi che ci troviamo a dover risolvere nella fusione tra arte, scienza e tecnologia nel campo, ovviamente, dell'architettura vengono ben sintetizzati da questa processualità; perché ci pongono davanti agli occhi la questione, che già qui veniva sollevata, di qual'è la funzione del progettista all'interno di un processo che può essere controllato complessivamente dall'ideazione fino alla realizzazione nei termini in cui dicevo, e quindi tende appunto a stimolare diciamo anche sfidare il progettista, nel senso di caricarlo di valenze in parte forse anche dimenticate, il progettista architetto, di valenze dimenticate della sua funzione anche di espressione artistica, di comunicazione e non a caso, ha stimolato per esempio la ripresa di

studi e della fusione di studi di antropologia culturale, di semiologia eccetera, che erano un pochino almeno applicati al discorso architettonico, caduti in oblio e che oggi diventano invece i momenti significativi del nuovo mondo per così dire di concepire l'architettura e di progettare.

Non avrei molto altro d'aggiungere, la mia è una testimonianza all'interno del colloquio dei problemi che un architetto, come dicevo, ancor che di cultura politecnica ha nell'affrontare questo nuovo mondo, queste nuove applicazioni delle tecnologie senza, diciamo, sentirsi né tagliato fuori per così dire, da una realtà che va per la sua strada e neanche forse sentendosi più così battitore solitario e importante forse come per il passato era, ma sentendosi sempre più connesso a una collettività e questo forse è anche il messaggio che continuiamo a ricevere, che deve saper progettare interagendo, cioè interagendo tra le varie competenze, interagendo tra le varie discipline proprio perché la realtà che ci circonda può essere solo vissuta ma anche trasformata attraverso questa penetrazione, attraverso questa dialettica.